

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

WILSON. — *Pace e guerra* (Messaggi). — Firenze, Libreria della Voce, 1919 (pp. 138 in-16.°).

Bene ha fatto la Libreria della *Voce* a divulgare in Italia una traduzione completa dei discorsi sulla guerra tenuti dal presidente Wilson al Senato americano, a cominciare da quello del 22 gennaio 1917, in cui egli espose le condizioni d'una lega per la pace a cui gli Stati Uniti avrebbero potuto aderire, fino a quello dell'11 febbraio dell'anno seguente, quando, per tagliar corto alle tergiversazioni di Czernin e v. Hertling, lo stesso Wilson ritenne opportuno condensare e fissare il proprio pensiero formulando i « quattro principii » fondamentali, su cui la pace doveva fondarsi. Dal primo all'ultimo si parla della guerra, a cui l'America si preparava da prima a partecipare e che s'affrettò poi, col suo intervento, a spingere verso la catastrofe; ma si parla sopra tutto della pace, a cui la guerra doveva condurre, e la cui conclusione agita ora l'animo dei popoli tra ansie forse non meno angosciose di quelle che accompagnarono il succedersi degli eventi così a lungo incerti della guerra.

Tutti gli occhi si volgono a Wilson assertore d'ideali, di cui gli animi stanchi dagli sforzi dolorosi della guerra sospirano il trionfo, ma che i patrioti di tutte le nazioni si augurano trepidanti di veder realizzati senza pregiudizio degl'interessi, delle aspirazioni, dei diritti, per cui il loro popolo ha versato generosamente tanto sangue e affrontato tanti sacrifici. E tutti vorrebbero veder chiaro nei famosi punti o principii wilsoniani, che già si convenne di prendere a base dei negoziati di pace. Questo volumetto pertanto viene incontro a un desiderio generale, offrendo il testo autentico delle formule, dentro le quali dovrebbe trovarsi quello che tutti cercano, e che non so a quanti riesca di precisare, quantunque tutto il mondo risuoni di osanna all'autore di quelle formule. Le quali, bisogna pur dirlo, paiono, a primo aspetto, perspicue ed evidenti; ma, guardate da vicino, riescono disperatamente oscure.

Ecco già nel primo discorso un periodo che è uno degli articoli principali del programma wilsoniano. La pace, dice Wilson, dovrà essere una pace sicura; ma « dei semplici accordi non possono render sicura una pace. Sarà necessario quindi, per garantire la durata della soluzione raggiunta, che si costituisca una forza tanto più grande delle forze di qualsiasi nazione ora impegnata nella guerra o di qualsiasi alleanza finora formata o progettata, che nessuna nazione e nessuna probabile

combinazione di nazioni, possa affrontarla o contrastare ad essa ». La pace dunque dovrà essere una pace organizzata: cioè un assetto internazionale, in cui le singole individualità degli Stati si assoggetteranno a un Super-stato, che porrà tutte le nazioni, grandi o piccole, sul piede di un'eguaglianza di diritto: in forza di un diritto superiore, spettante a questo Stato sovrano, e fondato sulla forza comune (pp. 9-11). Fin qui, tutto chiaro abbastanza, e anche tutt'altro che nuovo. Ma la chiarezza finisce quando il Presidente soggiunge che nel suo concetto « è implicito un principio più profondo che la stessa uguaglianza di diritto tra le nazioni organizzate », poichè la pace non potrà durare, se essa non accetti quest'altro principio: « che i governi derivano ogni loro giusto potere dal consenso dei governati e che non esiste alcun diritto di trasmettere i popoli da una sovranità a un'altra quasi essi fossero una proprietà » (p. 11). Che non solo è un principio diverso dal primo della forza comune, su cui si fonderèbbe il diritto dello Stato superiore ai singoli Stati, o società delle nazioni, ma è un principio contraddittorio. Giacchè una volta il diritto è forza; e un'altra volta è il contrario della forza, il consenso. E così non s'intende quale specie di diritto col nuovo regime si voglia instaurare.

Per rendermi conto del pensiero di Wilson almeno su questo punto son ricorso al suo libro sullo *Stato o Elementi di storia e pratica politica*, da lui pubblicato quando era professore di giurisprudenza e politica all'Università di Princeton, dove le idee dell'autore intorno all'essenza dello Stato e del diritto sono esposte infatti con la massima lucidezza didascalica. Ma il costruito che ne ho cavato, non è stato gran che più soddisfacente. Al § 1387 ho egualmente trovato che « la caratteristica essenziale d'ogni governo, qualunque sia la sua forma, è l'autorità. C'è sempre, da un lato, chi governa, e dall'altro chi è governato. E l'autorità di chi governa, direttamente o indirettamente, riposa sempre, in fine, sulla forza ». Soggiunge bensì nel paragrafo seguente, che la forza dello Stato non si spiega sempre in modo visibile; che anzi rimane per lo più allo stato latente e senza bisogno d'essere usata in una effettiva coercizione. Ma egli stesso avverte che questa forza, ancorchè non adoperata dai governanti, è pur sempre dietro ad essi. E quando è latente, può rimanere tale appunto perchè, anche latente, si vede e si riconosce onnipotente. E qui parrebbe che il diritto fosse diritto per la forza che lo sostiene. Se non che, andando avanti, l'autore stesso ci dice che la forza del governo deve avere e ha sempre una base; e questa base è l'opinione pubblica, il consenso o la volontà popolare. E allora rinasce il dubbio: è la forza che fonda il diritto, o la volontà, la libertà? « Se il governo, conchiude Wilson (§ 1392), poggia sull'autorità, ma su una autorità che dipende dall'accettazione dell'opinione pubblica e su una forza non apparente, latente, la quale non si manifesta esteriormente se non in circostanze straordinarie, qual è il principio che si trova a base di questi fenomeni, al cuore stesso dell'idea di governo? ». Domanda profonda, che

riceve però una risposta piuttosto superficiale. « La risposta si trova nella natura della società stessa. La società non è punto una creazione artificiale; essa è tanto naturale ed organica quanto può essere l'uomo stesso. Come disse Aristotele, l'uomo è per natura animale socievole » ecc. Risposta che non risponde: perchè il non essere artificiale, non significa che non abbia e debba avere il suo perchè e la sua giustificazione. E d'altra parte, se si riconosce che la società non può esser nulla di artificiale, non è permesso più di concepire una società delle nazioni che non sia quella stessa che naturalmente, ossia storicamente, si produce e si sviluppa da sè, ma piuttosto un'organizzazione riflessa ed arbitraria d'una conferenza di uomini di Stato.

Più esplicito può parere il principio proclamato nel messaggio del 5 marzo 1917, dove il Presidente si compiace, al solito, di proclamare una serie di proposizioni che egli dice, « non sono principii di una provincia e di un singolo continente », perchè, soggiunge, « noi (americani) abbiamo sempre saputo e ci siamo sempre vantati che essi erano principii di una umanità liberata ». Cotesto principio, dunque, suona così: « Che i Governi derivino tutto il loro giusto potere dal consenso dei governati e che nessun altro potere dovrebbe esser sostenuto dal pensiero, dal proposito della forza comune della famiglia delle nazioni » (p. 37). Qui parrebbe che soli Stati da ammettere nella società delle nazioni fossero quelli i cui governi esercitino un potere giusto; e che giusto fosse il potere derivante dal consenso dei governati; e la forza resterebbe esclusa, in quanto non deriva essa stessa dalla volontà dei popoli. Che fu la sfida lanciata nel Discorso seguente del 2 aprile, per la dichiarazione di guerra alla Germania: « Un accordo duraturo per la pace non essere mantenuto che da una associazione di nazioni democratiche. Nessun governo autocratico può darci affidamento che manterrà fede alle sue parole » (49-50). E per la futura pace duratura traeva in quel discorso il più lieto auspicio dalla rivoluzione del « grande e generoso popolo russo », diventato « degno di partecipare alla nostra lega d'onore » per avere abbattuto l'autocrazia che coronava la sommità del suo edificio politico. — Ma questo concetto della democrazia wilsoniana sfuma esso stesso nel vago e nell'indefinito. Perchè quando se ne cercò la chiosa nei suoi *Elementi di politica*, si trova che non è in fatto possibile distinguere tra governi autocratici e governi democratici. « La sovranità assoluta, che si può concepire in teoria e legalmente, non esiste in nessun luogo in pratica. La sovranità relativa che esiste realmente, è qualche cosa di più vivo, quantunque più difficile a concepire, come la maggior parte delle cose vive. È la volontà d'una comunità indipendente organizzata, sia che questa comunità si limiti a una semplice approvazione, sia che contribuisca in maniera attiva alla creazione delle forze e delle forme politiche. I re o i parlamenti che servono d'intermediari esprimono questa sovranità, non la possiedono. La sovranità appartiene alla comunità; ma i suoi organi, sovrani, parlamenti o classi privilegiate e superiori, variano in ragione delle condizioni dello

svolgimento storico » (§ 1448). Alla buon'ora! Nel suo manuale il prof. Wilson c'insegna che poteva parere che lo Czar fosse il sovrano assoluto, il padrone supremo di tutte le Russie, e che quivi la legge fosse il suo capriccio. Ma in realtà il suo potere era limitato e quale poteva essere consentito dal popolo. « Fino a che punto può egli esercitare il suo potere direttivo sul governo del paese? Fino a che punto potrebbe riuscire a dare, d'un tratto, alla Russia le istituzioni, al popolo russo le libertà di cui godono gli Stati Uniti e gli Americani? Fino a che punto una siffatta riforma si potrebbe incorporare nella legge? Solo in quanto le riforme non urterebbero la vita russa stessa. Solo in quanto il costume russo, abituato da secoli a obbedire a una burocrazia, potrebbe e vorrebbe rispondere a questi tentativi; in una parola, solo in quanto si accetterebbero le nuove istituzioni. La misura della sovranità dello Czar risiede nel costume del popolo » (§ 1447). E il costume, per Wilson, è la fonte principale della legge, e quindi il fondamento del consenso al potere. Dunque? Se il potere giusto è quello fondato sul consenso dei governati, non saranno giusti tutti i governi di fatto? E non si ritorna così da capo a un diritto che è semplice forza? E come distinguere più gli ebrei dai samaritani?

Difficoltà del medesimo genere, derivanti dalla indeterminatezza scientifica del pensiero s'incontrano ad ogni passo, in tutte le questioni sollevate dal Presidente. Ma, come ognuno vede, si tratta di difficoltà teoriche, che se possono impedire la formazione d'un concetto ben definito di quel che sia questa politica wilsoniana, non creeranno probabilmente gravi ostacoli all'azione che il Presidente degli Stati Uniti s'è proposto praticamente di esercitare. E le abbiamo accennato soltanto per l'autorità grande dell'uomo, che non ha bisogno di una solida reputazione scientifica per occupare un gran posto sulla scena e nella storia del mondo.

G. G.

CECILIA DENTICE DI ACCADIA. — *Schleiermacher*. — Palermo, Sandron, 1918 (pp. 250 in-8.<sup>o</sup>; nella collez. *I grandi pensatori*).

La collezione del Sandron s'è arricchita d'una delle migliori monografie, dedicata a uno dei filosofi tedeschi più difficili per la tormentata frammentarietà del suo pensiero e per la finezza dei motivi profondi che vi operarono: uno dei filosofi men conosciuti fuori di Germania, ma dall'autrice di questo volume accuratamente studiato in tutti i suoi scritti, nella molteplice letteratura, a cui essi han dato luogo, e nella complicata rete delle relazioni che egli ha con la filosofia precedente e contemporanea. E ne è venuto un libro, agile ed elegante quanto nutrito di sicura e precisa informazione e penetrato da un vigile senso critico, che dimostra nella giovane scrittrice un'acuta intelligenza filosofica non in-